

LA VIRTÙ DI RELIGIONE

Da oltre mezzo secolo assistiamo allé apparizioni delle più grandi meraviglie sul nostro suolo. Le invenzioni si sono succedute allé invenzioni con un ritmo ed una rapidité sempre crescente.

Il commercio e l'industria hanno preso enormi proporzioni; le sbarre di divisione tra i popoli sono state atterrate. Il dinamismo della vita si è moltiplicato all'infinito per le rapidissime e facili comunicazioni. Grandi soddisfazioni, lussuose comodità sono avute in merito al progresso della scienza.

Con tuttociò non oseremmo affermare che si sia raggiunto la felicità da tutti costantemente inseguita. In questa marcia gloriosa, attratti da sete di conquista, da un naturale impulso di curiosità e da un facile orgoglio, si è trascurato un elemento che pure occupa un posto importante nella vita umana, la principale anzi, lo spirito.

Nelle menti di molti le scienze esatte hanno progredito a totale scapito delle speculative e morali, giudicate ormai un bagaglio inutile ed imbarazzante in ordine al fine della vita che è stato circoscritto dalle sole fruizioni sensibili. Indagarne le cause non sarebbe difficile. Potremmo forse, camminando a ritroso, riconnettere questo fenomeno patologico all'ap-

parizione di Martin Lutero. I protestant! stessi di oggi non mancano di attribuirgli, questo poco invidiabile vanto (1). Per ora limitiamoci a constatare che noi respiriamo un'aria greve e satura di materialism©, e non si sa se il progresso scientifico compensi la desolante aridità dello spirito. Eppure senza negare la grande portata di quello dobbiamo ammettere che la scienza dello spirito, non la pseudoscienza dello spirito che va sotto il nome di idealismo, ma la vera, la ormai sicura scienza dello spirito che si chiama *perennis philosophia*, e soprattutto la teologia nelle due parti in cui si divide: dogmatica e morale, è di un fascino immenso, di un interesse individuale e sociale incalcolabile. Panorami intellettuali stupendi di illuminato orizzonte aprono quei sovrani principi sui quali poggia ogni ordine di verità; analisi dello spirito, dei sentimenti, delle passioni meravigliosa, acutissima offrono gli assiomi morali, sviluppati dietro le orme dei grandi intelletti cristiani.

Ciascun aspetto, ciascun colore, ciascuna sfumatura di questa misteriosissima psiche umana viene sviscerato pienamente, categorizzato, classificato, definito nelle sue linee essenziali, nelle sue proprietà, nei suoi rapporti scambievoli. Niente sfugge all'introspezione di questa scienza. Un'attrattiva dei tutto particolare rivela però la morale tratteggiando la struttura organica della virtù, ciascuna delle quali ha la propria mansione nelle complesse ascensioni dello spirito umano. È a questa parte appunto che vogliamo dedicare il nostro studio, pariando della religione.

(1) Rivista dei Giovani - Maggio 1927: Protestantesimo, Cattolismo, progresso scientifico. - Luigi Schremin.

Non tutti certo la conosceranno come virtù dell'animo. Nel significato di questo nome entra generalmente: l'insieme di tutte le verità, virtù e precetti mediante i quali la nostra vita è ordinata a Dio, come pure quello stato particolare di vita in cui si cerca di attuare nel modo più perfetto possibile questa tendenza. Oltre a questi due sensi generali la parola religione ne possiede uno speciale di virtù specificamente diversa dalle altre, per mezzo della quale si rende il debito culto a Dio.

Questo omaggio di culto è ciò che conferisce alla religione la sua particolare fisionomia, la nota che la caratterizza e la distingue dalle altre, il lavoro suo nel perfezionamento dell'anima, non esercitato da alcun'altra virtù. È, in due parole ben note nel linguaggio scolastico, il suo *oggetto formale*. Prima però d'indagarne a fondo il significato, è necessario accennare di volo a due presupposti indispensabili alla trattazione di questa virtù: l'esistenza di Dio e il dogma della creazione.

L'esistenza di Dio è in relazione diretta colla virtù di religione. Dalla sua negazione scaturiscono tutti gli errori affermati dai razionalisti nel campo della filosofia religiosa. Ma essa non resta meno saldamente provata dai filosofi dell'antichità e dai nostri, nonostante gli sforzi infiniti di perversi o meschini intelletti. Le ormai celeberrime cinque vie per raggiungerne da dimostrazione, hanno fondamenti granitici, che attendono fidenti il ripetersi di qualunque tempesta, féconda ad essi di maggior consistenza.

L'altro caposaldo insinuatoci dalla fede, ma pur possibile a scoprirsi colla ragione è la dottrina della creazione. Nessuno degli antichi speculatori greci si pronunciò su questa realmente ardua questione. Il più

concessero al sommo Nume il titolo di ordinatore dell'universo, ponendo accanto a Lui la materia esistente. non si sa come, *ab aeterno*. Ma la rivelazione venne a colmare il vuoto, e ci aprì la conoscenza dell'estrazione misteriosa di tutte le cose dal niente assoluto. *Creatio est eciuctio totius entis ex nihilo* (1).

Da queste verità scaturisce per noi un elemento che non è possibile trascurare. Esser creato vuol dire esser tratto dal nulla, comparire cioè alla luce del sole dal tenebrore del Caos, esser chiamato subito a far parte dello splendore dell'universo, passare in istante dalla inesistenza assoluta all'esistenza, e, per l'uomo, all'esistenza cosciente, morale, libera; esser creato equivale a ricevere in un momento la facoltà di percepire, di operare, d'intendere, di amare, di godere: significa sentire il fascino degli astri, dei monti, dei mari, di tutte le opere d'arte ecc., avere insomma il pieno possesso di quell'ineffabile dono che si chiama vita.

Ogni dono genera un obbligo naturale verso il donatore (2), e a misura che il dono s'ingigantisce, cresce la necessità della riconoscenza; e se questo sia la concessione radicale di tutto il nostro io, non basterà a retribuirlo una qualunque offerta di gratitudine, ma potrà soddisfare il debito, senza colmarlo, unicamente la piena dedizione della nostra personalità al donatore. Una statua a cui un Michelangelo divino avesse realmente dato la potenza di esprimersi non dovrebbe comportarsi diversamente. Inoltre, mediante il fatto della creazione, il Creatore viene ad

(1) Somma teologica 1.a 45 I.

(2) Somma teolog. 2-2.a 106. III.

acquistare una dignità d'immenso valore di fronte alla creatura, a dimostrarsi, rispetto ad essa, di un'infinita eccellenza, adorno di ogni virtù e perfezione.

Si comprende dunque che mentre diversi altri rapporti! vi possono essere tra l'Essere supremo e l'uomo, sorti da motivi distinti, ve ne ha uno particolare di Creatura al Creatore, che contiene in sè l'obbligo assoluto di soggezione di quella a Questo, e di più il dovere di onorare in Lui la sovrana eccellenza che rifulge particolarmente nella creazione.

Questi due doveri, sommati in uno, ci danno la virtù o assoggettamento dell'uomo a Dio; dell'animo prima di tutto e poi del corpo. Ed ecco la religione.

(Continua)

P. Luigi Romoli O. P.

La Pace di Gesù

 **durante la sua Passione**

Per penetrare a fondo il mistero della Redenzione, bisogna considerare come nell'amore di Nostro Signore morente per noi sulla Croce, si unisce, nel modo più intimo, il dolore più grande di quanti ne siano mai stati nella vita présente e la pace più alta che possa esistere finanche nel cielo.

Questi sono due effetti apparentemente contrari, ma molto intimamente uniti, della pienezza della grazia, che fù in Nostro Signore dal primo istante della sua vita; due effetti che sono come le ultime due parole della sua vita interiore. Tra questi due poli opposti era, si può dire, tutta la sua vita interiore di quaggiù.

Questa è l'idea altissima e bellissima la quale è come l'anima di un libro scritto nel secolo XVII dal P. Luigi Chardon O. P. *“La Croce di Cristo,”* nel quale egli mostra come questi due effetti derivano dalla pienezza di grazia, e sono partecipati in diversa misura dai membri del Corpo Mistico.

*
* * *

La pienezza di grazia condusse Nostro Signore a voler sopportare per noi il dolore più grande che possa essere nella vita présente.

LA VIRTU' D! RELIGIONE

L' ESSENZA.

Già l'indagine etimologica o nominale, che, come tutti gli iniziati alla filosofia conoscono, traccia la via alla definizione reale, ci fornisce in nucleo gli elementi per stabilire la vera natura della religione.

Cicerone fa derivare la parola da: *re-legendo*. L'uomo religioso infatti percorre di nuovo, rivolge in mente, rivede spesso - tale è il significato del verbo latino - ciò che spetta al culto della Divinità.

S. Agostino crede che religione provenga da: *re-digere*, quasi rielezione o nuova scelta di Dio e della sua amicizia precedentemente rifiutata col peccato. Lattanzio, l'elegante scrittore africano del 3.° secolo, ritiene l'etimologia dal verbo: *re-ligare*, come un reiterato allacciamento, una nuova alleanza, un replicato abbraccio dell'uomo a Dio. E questa opinione è la più accreditata e la più comune. S. Tommaso però non respinge le altre. Trova invece in esse un fondo di armonia e le fa convergere ad un unico punto.

« È Dio, commenta nello stile denso della Somma Teologica, a cui dobbiamo più che ad ogni altra cosa rimanere uniti come a indeficiente principio,

sorgente inesauribile di essere; che dobbiamo aver di mira e senza posa proporci come fine ultimo del nostro agire; e, protestandogli fedeltà, recuperare, dopo averlo vilmente abbandonato peccando (1). Da Dio, afferma in altro luogo, incominciammo a distaccarci nella creazione, e specialmente col peccato. E la religione compie l'ufficio di riannodarci a Lui, principio perenne della nostra vitalità, perché così « *tornino i fiumi all'oceano donde sono usciti* » (2).

Con una espressione che le abbracci tutte potremmo definire le suesposte sentenze così: religione equivale a riavvicinamento a Dio in qualità di nostro principio e fine supremo. Anche un occhio non eccessivamente acuto scorge subito di qual natura debba essere, per l'uomo, questa approssimazione. Ed è proprio tale considerazione che ci trasporta in pieno nell'analisi della religione come virtù dell'animo.

Semplifichiamo la cosa con un esempio. Il nostro divino Michelangelo può offrirne lo spunto. Tutti ricordano lo sdegno sublime con cui, rapito egli stesso di meraviglia, percosse il suo Mosè, lanciandogli parole che suonano un nobile orgoglio del proprio valore di artista: Perché non parli? Il marmo rimase freddo e immobile, poichè anche uno scalpello per metafora detto divino è impotente a introdurre la vita nella materia. Ma io fingo per un istante che il sovrano maestro scorga la pesante mole animarsi, le arterie scolpite gonfiarsi dell'onda di sangue irruente, le vigorose membra snodarsi, la fronte spaziosa elevarsi tra lo splendore dei fasci luminosi, lampeggiare negli occhi lo sguardo fiero e mansueto dei condot-

(1) Summa theologica 2^a - 2^{ma} q. 81, c.

(2) Contra impugnantes Dei cultum et religionem cap. 1.

tiero israelitico, sollevarsi la maestosa persona dal seggio regale, le labbra alientarsi al sorriso ed aprirsi alia richiesta favella.

Qualcuno forse amerebbe pensare lo stupore e la frenesia del Buonarroti; s'immaginerebbe di vederlo muto, esterrefatto inginocchiarsi e cadere in adorazione dinanzi al capolavoro delle sue mani divenuto persona vivente. In verità tale gioco di fantasia è assai giustificato dall'ipotesi inverosimile gravida di impressioni, ma sarebbe un invertire le parti. Ci si perdoni ancora per un momento l'assurdità del paragone: quando il sommo scultore, consapevole del proprio valore e della propria creazione esigesse un incondizionato omaggio di devozione, un' illimitata dedizione e riconoscenza non domanderebbe che il suo, e il Mosè redivivo dovrebbe giurarla. È un'assioma di spontanea evidenza che la creazione da a Dio un diritto supremo, assoluto, inalienabile alla soggezione dell'uomo. Pur concedendo che un qualunque dono, divenuto propriété del donatario, non generi a tutto rigore altri obblighi che di gratitudine, non puô trattarsi la dotazione dell'« essere » - in cui si concretano tutti i béni ricevuti dal Creatore - alla stregua di un dono nel senso ordinario della parola. In realtà l'essere nostro, anche individuato nella personalità, non cessa di rimanere dominio e propriété divina. Anzi non è mai tanto proprio a noi quanto a Dio, come i raggi riflessi di uno specchio non possono dirsi tanto suoi quanto della sorgente luminosa che li proietta. E non è solo un atto di volontà divina che stabilisce questa dipendenza assoluta, ma è la nécessité intrinseca che ha l'« essere » finito, di venir rinnovato, creato, diciamo così, ad ogni istante dall'« Essere » per se sussistente. Senza un tale rap-

porto la creatura, non avendo in sè stessa ragione di sussistenza, ritorna naturalmente nel nulla, come un ministro decade con naturale conseguenza dalla sua carica, se viene a mancare l'autorité che egli rappresenta. (1)

Appoggiato a queste considerazioni S. Tommaso, cogli altri teologi, classifica la religione tra le parti potenziali della giustizia. L'appellativo di potenziale sta a significare l'eccesso dei credito divino, che non potrà mai pareggiarsi. Nella virtù cardinale il debito viene colmato esattissimamente, saldato fino alla minima particella dalla restituzione. Il dovere compiuto giunge ad eliminare radicalmente il diritto altrui e a ristabilire la perfetta eguaglianza delle due parti. Ma non si può affermare altrettanto del dovere dell'uomo rispetto al diritto di Dio che è per sua natura incollabile.

Da tutto ciò è facile dedurre quale carattere debba portare l'avvicinarsi a Dio come a proprio supremo principio ed ultimo fine. Riconoscenza, lode, ringraziamento, omaggio, protesta d'incondizionato servizio, un insieme di atti insomma capaci di testimoniare la sua sovrana ascendenza sulla nostra vita.

Quest'obbligo tuttavia non vige in ugual misura, nè giunge per tutti all'abdicazione della propria libertà. Dio stesso provvederé a scegliersi i pochi privilegiati! che dovranno attuare il programma nella sua integrale vastité, che si consacrino interamente, come la tribù di Levi nel vecchio testamento, al servizio divino, allontanando a questo scopo tutto ciò che suoni profanazione, rinunciando pure a cose buone e lecite ma meno perfette e santé.

(1) Summa theologica Ia q. 104, c.

Alla generalità degli uomini basterà invece porre al vertice dei propri interessi la religione, rimanendo comune agli uni e agli altri il fine di rendere a Dio nella misura dei possibile, l'omaggio dovuto, di spremerne dal cuore umano nell'oceano dei benefici divini tutte le stille di riconoscente affetto di cui è capace. Sull'esempio della giustizia, la religione tende ad equilibrare le parti, e sebbene non vi riesca, non si arresta tuttavia nell'intento, sicura di raggiungerlo appieno se non di fatto almeno nell'accettazione divina.

Finalmente possiamo domandarci: È una tale tendenza moralmente virtuosa? Può cioè annumerarsi la religione tra le virtù morali?

Una prima sicura risposta potremo desumerla dalla parità di caratteri ora accennata tra la religione e la giustizia che è una delle virtù cardinali.

Gli argomenti «a *pari*» non sono sempre bene accettati alla vera filosofia, perché hanno l'aria di riempitivo e rivelano prodromi di debolezza. Ma quando l'equivalenza è così nitida e trasparente da non generare alcun sospetto di equivoco non c'è ragione di rifiutarli. Effettivamente la differenza tra le due virtù consiste solo nell'eccesso del debito dovuto a Dio, ciò che semmai accresce il peso dell'argomento.

Ma non ci fermiamo qui. Dalla nozione stessa di virtù, possiamo trarre, con S. Tommaso, l'argomentazione propria e apodittica.

Per virtù morale s'intende una qualità operativa inerente alla volontà o ad altra potenza umana, affine di perfezionarle e disporle ad agire conforme, mente alla retta ragione e, mediante questa, alla legge eterna, residente in Dio, suprema norma di ogni

azione. Tale conformità va bene sottolineata poichè è l'elemento specificativo della virtù morale, né si può concepire un atto virtuoso difforme dai canoni etici fondamentali! esistenti nella mente dell'uomo, come riflesso dell'intelligenza divina. Inoltre virtù vuol dire valore, forza, diletto, prontezza nell'operare, caratteristiche proprie dell'*habitus* che entra come genere prossimo nella definizione. Esaminando ora il fine(1) della religione, già descritto, che è di rendere a Dio un culto di onore e di servitù, noi lo troviamo eminentemente conforme al retto giudizio della mente, perché basato sul diritto che proviene a Dio dalla creazione e dai conseguenti attributi di somma eccellenza; diritto che sarebbe assurdo non riconoscere. Più ancora. Trattandosi di perfezionamento e di elevazione verso il bene, la volontà non può raggiungerlo senza un certo lavoro, una qualsiasi tensione di energia, senza manifestare cioè il proprio vigore dinamico nel superare gli ostacoli alla prosecuzione del suo oggetto, né senza riposo e diletto intimo nel possesso di questo.

Non occorre altro perché l'atto della religione possa definirsi virtuoso e necessario all'integrità morale dell'uomo.

Un corollario nasce spontaneo da questa conclusione. Vi sono uomini che ostentano una perfetta giustizia nei riguardi di tutti. Meticolosi fino a divenire stucchevoli nei rapporti civili, confessano poi apatia e indifferenza per i doveri religiosi, ritenuti superflui alla loro vantata onestà.

Non sarà male notare di passaggio che quest'apparenza pretenziosa ricuopre il più delle volte

(1) Il «*finis operis*» ossia l'oggetto formale.

piaghe segrete poco onorevoli. Ma quando così non fosse, solo illegittimamente si attribuiscono il titolo di specchiata moralità, mentre offendono una legge tanto naturale e inderogabile. Se essi rendono a Cesare quel che è di Cesare, negano a Dio quel che è incontestabilmente di Dio.

Bella e sublime virtù la religione! Si paria tanto dei diritti dell'uomo, si strombazzano tanto le sue rivendicazioni anche su Dio, - in questi ultimi tempi in Russia siamo giunti, per colmo d'insipienza, a fargli il processo - che è nobile cosa farsi cavalieri di più giuste e sacre rivendicazioni. Nè può arrecare avvilitamento o scandalo il significato di servitii che porta la religione. Nella gerarchia degli esseri nell'universo, ciascuno occupa il posto assegnato, nè può usurpare indebitamente quello di altri esseri, o persuadere ingenuamente sè stesso di un'ingiustizia distributiva della natura. Se non fosse assurdo che un Dio nascesse, dovrebbe necessariamente nascere uno solo, e le sue creature odorario. Adorare Dio però non è abbiezione ma nobilitazione, perchè ci affranca da ogni altra servitù che non sia la sua, e ci chiama a rispondere insieme agli ipostoli, a fronte alta, con serena fermezza, in qualunque cimento: « *Oboedire oportet Deo magis quam hominibus* ». (2)

(*Continua*)

P. Luigi Romoli O. P.

(2) AA. V, 29.

Dal " PARADISO DELL'ANIMA „

del B. Alberto Magno

Traduzione di Mons. Pio A. Del Corona O. P.

DELL' UMILTÀ

S. Miniato 14 Aprile 1894.

Cara Madré,

Mando il seconda paragrafo dell' opuscolo : Il Paradiso dell' anima. Questa volta la limpidezza del dettato è tanta che il B. Alberto manderà diritte al cuore delle figlie le sue frecce. Bisogna intendere le virtù alla maniera dei Padri nostri e conformare il nostro animo al loro che ne ebbero la bellezza e il segreto. Qui alle astuzie e sottili malizie dell' amor proprio non resta nulla.

Tutto è spento l' orgoglio e solo splende nell' anima spregiatrice di sè e del dispregio amatrice l' immacolata candore che incanta il cuore di Dio. Demolire bisogna l' uomo vecchio dai fondamenti e, se demolire subito non si può, contraddire sempre. Questo conato perpetuo forzerà la mano di Dio a darci un raggio di verace umiltà; quel raggio illuminando gli abissi del nostro cuore ci metterà un salutare spavento da farci andarci curvi e in un puc.ico silenzio sotto lo sguardo di Dio. Così le ossa nostre non saranno spezzate.

Ecco un' augurio grave e solenne che Gesù si degni adempiere nelle mie care figlie.

LA VIRTÙ DI RELIGIONE

L'ESSENZA <1

Avanti di prendere in esame gli atti della religione ci si consenta di trattenerci ancora brevemente sulla sua essenza sfiorando alcune questioni, le quali se possono apparire accessorie e forse poco attraenti a causa della sottigliezza che le solleva, non mancano d'interesse nè di utilità per una piena e profonda intelligenza dell'argomento. Accade sovente che il nostro intelletto si disorienti e si smarrisca se un concetto non penetrato intimamente si presenti per una nuova combinazione sott'altra forma da quella in cui fu precedentemente compreso. Ed è naturale, poichè fin quando delle cose non si conosca a perfezione l'essenza, la *quidditas* degli scolastici, non si comprenderà mai il resto, come per un macchinario di cui s'ignori il motore centrale propulsore. Rimarranno sempre lati oscuri dei quali non ci è permesso parlare con' precisa e sicura competenza. Al contrario

(1) Continuazione v. fasc. 2.º

una volta che la nozione esatta di essenza è in nostro possesso, potremo dedurne le propriété e gli attributi con un processo logico relativamente facile, e solo allora abbracciare nella sintesi l'unité organica dell'oggetto. Ma alla sintesi precede l'analisi, che è quanto dire alia visione d'insieme l'esame dei particolare, alla netta distinzione e précisa affermazione il confronto delle diverse parti nel tutto e del tutto con altri esseri.

Cominciamo dunque dal porci un primo quesito analitico: la religione è virtù una e indivisibile oppure molteplice in sè stessa? Ha cioè i caratteri di specie ultima, comprensiva, non ulteriormente scindibile, oppure una fisionomia astratta e generica attuabile e definibile in altre virtù subalterne? Un esempio. La giustizia pur conservando il significato esatto di virtù che rende a ciascuno il suo, è diversamente attuabile a seconda dei motivi che basano una tale restituzione. Vi possono essere diritti di una persona rispetto ad un'altra in forza di un contratto stipulato o di un danno subito. Vi possono essere inoltre diritti di individui come parte di un tutto, di una moltitudine nei confront! del Capo e Governatore di essa. In quest'ultimo caso l'equa divisione di oneri e di mercedi, di tributi e di onori è atto di *giustizia distributiva*, mentre il sodisfare un diritto individuale, da privato a privato, come nella prima ipotesi, è funzione di *giustizia commutativa*: due parti diverse della medesima virtù in ordine a due particolari forme di bene che non possono contendersi! non avendo tra loro interferenze specifiche.

Parrebbe doversi affermare ugualmente della religione. Infatti le gradazioni dei debito che essa è

tenuta a rendere a Dio, o più radicalmente i diritti divini sono molteplici. Egli è creatore, governatore provvidentissimo, benefattore sommo. Gode poi una dignità sublimissima che lo eleva infinitivamente al disopra di ogni essere. Questi attributi, ad eccezione del primo, creano fra gli uomini, forme diverse di restituzione virtuosa. Al governò sapiente si deve nei sudditi una disposizione di dipendenza che è atto della giustizia sociale, alla beneficenza la gratitudine, a particolari doti di valore i riguardi e la stima della *Yosservanza*. Perché non dovrà dirsi altrettanto rispetto a Dio? La difficoltà di rispondere a taie argomento è più apparente che reale. Senz'ombra di dubbio possiamo stabilire la tesi che la religione è virtù una, indivisa, cioè in sè medesima, di specie ultima o atoma.

Riportiamoci a quanto fu detto nei numeri precedenti. Mediante essa l'uomo rende a Dio l'omaggio di dedizione assoluta che Gli è dovuto e ricambia, nel modo che pub, l'inestimabile beneficio dell'essere. Questo, il più radicale, il più magnifico dono della liberalità divina merita, primo fra tutti un culto di riconoscenza da parte dell'uomo. Gli altri doni e quindi gli altri diritti divini non sono fondamentali! ma conseguenti e logicamente dipendenti dal primo. Anzi gli stessi attributi di sapienza, di bontà, di potenza inerenti alla natura di Dio, e perfino le tre divine Persone possono considerarsi dalla religione coordinati e quasi diretti a preperare e a conservare la creazione, concentrando in questa tutta la ragione di sovrana eminenza e dominio del Creatore sulla sua creatura (1).

J) Confr. Giovanni da S. Tomniaso. Disput. XIX, III. 9.

Pertanto come un figlio non ha verso i genitori speciali obblighi di stima e di gratitudine oltre il debito supremo della pietà filiale che accoglie e racchiude in sè tutti gli altri minori, così rispetto a Dio non vi è se non materialmente una distinzione di obblighi religiosi. In concreto il debito unico è quello a cui dà origine la creazione (1).

Da ciò appare evidente a modo di corollario, il perché, principi del pensiero quali Platone e Aristotile, abbiamo sorvolato sui doveri religiosi. Pur dimostrando Dio non giunsero, come già avvertimmo, a intravedere il Creatore, e nelle stupende ed elevatissime pagine sull'Essere sommo, affacciarono mouche ed oscure ipotesi intorno ai suoi primari rapporti col l'uomo. Fu loro colpa? No certamente. È invece una luminosa conferma del fatto che la ragione, senza una guida superiore, è incapace a sciogliere i fondamentali problem! della umana esistenza.

Anch'oggi quasi tutti i sistemi di moderna filosofia s'infrangono nel duro scoglio, annegano al gran guado. Stabilita l'esistenza oggettiva del mondo

(1) Dopo aver così insistentemente richiamato il fondamento della virtù di religione, torna opportuno rilevare la divergenza tra religione infusa o soprannaturale od acquisita. Più che due differenti virtù vi riconosciamo una stessa virtù in due ordini di cose diversi, infinitamente distanti l'uno dall'altro. La religione soprannaturale ha la sua ragione fondamentale nella grazia, che è una partecipazione della natura divina, una nuova creazione quindi, che inserisce nell'anima una vita affatto ignota superiore ad ogni sua inclinazione. Noi trattiamo astraendo dall'una e dall'altra.

esterno contro lo scetticismo che è radicale eversione di ogni filosofia, insorge implacabile la domanda del perché e del come degli esseri, e sul rifiuto sdegnoso della creazione - verità indubbiamente misteriosa ma non assurda - s'innalzano sistemi di grandiosa apparenza, turgidi di paradossi e alieni del buon senso, fecondi di parole e vuoti di contenuto, in aria di riscattare l'umanità dall'asservimento e dall'ignoranza, ma impotenti a risolvere esaurientemente uno solo dei misteri che ci travagliano.

Dopo ciò che si è detto potrebbe apparire superfluo un secondo quesito analitico così formulato: *È la religione una virtù speciale e distinta dalle altre?* Effettivamente alcuni argomenti addotti per le tesi precedenti! contengono virtualmente la risposta, ma non sarà male farne oggetto di esame particolare. Mentre la superiore discussione tendeva a mettere in luce l'unità indivisibile della religione in sé stessa, questa vuol chiarirne la netta e specifica differenza dalle diverse virtù morali. Si domanda infatti se la religione possa identificarsi con alcun'altra di esse con cui abbia affinità, oppure in che senso sia lecito stimarla una *modalità* propria di ciascun atto virtuoso quando è rivolto a Dio.

Rispondiamo con differenti proposizioni alla duplice interrogazione. Prop. Ia: *La religione non può identificarsi con alcun'altra virtù particolare.*

Come prova esponiamo un solo argomento riassunto nel modo seguente:

Ad ogni particolare forma oggettiva di bene deve rispondere una particolare potenza o virtù dell'animo. Ora: rendere a Dio il culto dovuto - *fine della religione* - è una particolare forma di bene che non

pub esser confusa con altre anche affini. Dunque per essa si richiede una virtù il cui *rôle*, la cui mansione nessun'altra potrebbe adeguatamente coprire. Pub farsi un'obiezione: Tra religione e *dulia* (1) intercede l'identità di rapporti che passa tra la carità verso Dio e la carità verso il prossimo, le quali tuttavia non sono tra loro specificamente distinte. Come infatti la perfezione per cui l'uomo diviene oggetto di carità soprannaturale gli è partecipata da Dio, Bene sommo, onde Dio rimane la ragione unica di quest'amore, deriva parimente da Lui l'eccellenza particolare che rende la creatura degna dell'altrui venerazione. Il parallelismo appare perfetto. Onde se una e identica è la virtù per cui io amo Dio e il prossimo per il bene che possiede da Dio, unica dev'essere altresì la virtù con cui onoro Dio e quelli, tra i prossimi, ai quali si compiacque Dio di partecipare alcunchè della sua divina eccellenza. Per sciogliere questa difficoltà è necessario premettere una distinzione sul culto delle creature. Vi è una specie di culto la cui ragione *immediata* è solo Dio. Il Poverello d'Assisi si esaltava alla vista degli esseri più comuni. Salutava il sole fratello e la luna sorella rivolgendo ad essi meravigliosi canti di Iode come a cose animate e sensibili. Redimeva con danaro le tortorelle e gli agnelli destinati al macello e restituiva loro la libertà e la vita mostrando una tenerezza pietosa ed un amore misto di rispetto quale certo

(1) La *dulia* è una virtù simile alla religione die c'inclina ad onorare i Santi, e prende il nome d'*hyperdulia* quando si riferisce alla Regina dei Santi: Maria Santissima.

non potrebbe nutrirsi verso questi animali. Perché agiva così S. Francesco ? I dilettanti della natura lo additano come uno di loro, e pensano di elevarne molto la santità, magnificando la sua squisita delicatezza di sentimento.

È un grossolano inganno. S. Francesco prediligeva senza distinzione anche le più infime creature e si mostrava loro inoffensivo, perché vedeva in esse l'opera armoniosa e potente del Creatore, a cui risaliva subito dopo aver posato l'occhio sulla loro bellezza. Per la stessa ragione S. Caterina da Siena s'inebriava estatica alla vista di un fiore. Evidentemente l'omaggio alle creature così inteso non differisce sostanzialmente dalla religione.

Ma ve n'è un altro la cui ragione *immediata* sosta, per dir così, nella persona creata e solo remotamente si avvolge e si rannoda a Dio. Infatti la perfezione di nobiltà e di eccellenza spirituale che noi onoriamo nei Santi importando una relazione di preminenza è per sua natura, e squisitamente separativa e non partecipabile neppure dalla Prima Fonte Creatrice, se non come *forma* che divenga propria del soggetto ricevente. Necessariamente quindi l'atto di culto che la riguarda deve esser diverso secondo la diversità delle forme.

Una tale distinzione però non ha luogo per la carità, che a guisa di onda si rifrange e s'allarga all'infinito senza mai spezzarsi. Essa infatti rappresenta la tendenza dell'animo verso il Bene somme - *fine ultimo* e verso tutto ciò che per diretta rassomiglianza, si riporta a Lui.

Ora bisogna convenire che l'inclinazione al fine non differisce che come atto, non per essenza, da

quella ai mezzi, la cui appetibilità è naturalmente contenuta nell'appetibilità del fine.

Prop. 2.a: *In rapporta aile altre virtù ad essa inferiori la religione è una virtù generale, che può muovere i loro atti ed ordinarii al proprio fine.*

È un ovvio principio di metafisica che le cause seconde più prossime alla causa suprema possono a loro volta muovere quelle ad esse inferiori facendole servire al proprio fine. Del resto in qualunque organismo morale o materiale che obbedisca ad un principio regolatore sarà facile verificare l'esattezza e la portata di un tale principio, che tradotto in etica suona così: La virtù più prossima al fine ultimo - primissima causa movente - muove le altre a sè subordinate ed usa come elemento materiale dei loro atti per volgerli ed inclinarli al proprio fine, imprimendo ad essi il carattere e la forma della sua natura.

Così la carità, virtù suprema ed ultima muove ed impera a tutte le altre virtù, tutte elevandole ed avvolgendole nei fasci d'oro della sua luce. E la religione, che viene immediatamente dopo le virtù teologali, può esercitare questo potere sulle virtù morali, rispetto aile quali ha il carattere di virtù generale.

Stupendo assioma questo, che ci pone sott'occhio il dinamismo organico dell'energie spirituali che alberga il cuore dell'uomo virtuoso. È in forza di questo principio che un atto tra i più comuni e volgari della natura, qual'è quello di nutrirsi, può assurgere, come esorta S. Paolo, alla dignità di atto religioso, meritevole della vita eterna :

« *Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque cosa, fate tutto a gloria di Dio* » (1 Cor. X, 31). Ed è ancora secondo questo principio che le membra corporee dell'uomo, possono divenire sede di vere e proprie virtù soprannaturali e divine:

« *Disponete le vostre membra a servire a Dio nella giustizia... a servire alla giustizia in ordine alla santità* » (Rom. VI, 13, 19).

(Continua)

P. L. Romoli O. P.

PER LA CANONIZZAZIONE DEL B. ALBERTO MAGNO

Nel Settembre 1872 i Vescovi di Germania, riuniti a Fulda, invocavano dalla S. Sede la ripresa della causa del B. Alberto Magno, con queste nobilissime parole: *GH onori della canonizzazione non sono stati ancora decretati al B. Alberto, che tutto il mondo proclama Grande. Eppure Egli fa il Maestro del Dottore Angelico; con la sua scienza immensa, e con la sua eminente santità, Egli illustra non solo le più celebri cattedre di Francia e di Germania; ma ancora il Secondo Concilio di Lione e tutto il mondo cattolico.*

Non molto tempo dopo, il Vescovo di Ratisbona, pregava tutto l'Episcopato di unirsi ai Vescovi di Germania per ottenere dal Papa la celebrazione della festa del Beato nelle rispettive Diocesi.

Confortato dall'autorevole parola dell'Episcopato e dell'Ordine Domenicano, Pio IX autorizzava la ripresa della causa tra il plauso generale dei cattolici di tutto il mondo.

Intanto il movimento di crescente simpatia, avanzava e si affermava solennemente nel sesto centenario della Morte del grande Domenicano.